

Incontri



Le parole di Papa Francesco sono dolci eppure suonano forti come un tamburo di battaglia. Forse questo è il segreto dell'incantesimo che scatena quando parla. Una semplicità disarmante, il tono quieto da uomo che resiste alle tempeste e una sapienza tutta Ignaziana. Già, perché dentro le vene del Papa scorrono i pensieri di S. Ignazio che conosceva bene le pratiche di guerra, di quella vera e poi di quella che si conduce con la parola. Le parole possono vincere battaglie immense. Papa Francesco ipnotizza perché non è categorico e parla agli uomini con la loro lingua. Dice buongiorno e buonasera e anche buonanotte e tratta la folla come un amico. Benedice in silenzio anche i giornalisti non credenti perché ugualmente figli di Dio. Ha il dono della sintesi, è lapidario. Non è teorico ma prende esempio dal mondo che lo circonda e anche questo è un insegnamento di S. Ignazio. Per il

Semplicità disarmante, tono quieto e sapienza tutta ignaziana

LE PAROLE DI PAPA FRANCESCO

GIOVANNA GIORDANO

Santo Il Vangelo si deve immaginare con gli occhi, come essere lì, davanti a Gesù, fra i discepoli, nelle sabbie del deserto, a Gerusalemme, nel Mare di Galilea. Papa Francesco dice «sabbia, cammino, vino, il mondo meno freddo e più giusto, quasi alla fine del mondo». Non sono parole astruse ma parole del mondo. Poi è pure spiritoso, un misto di leggerezza e di ironia, che fa sorridere lui stesso. Elogia il cammino: «La nostra vita è un cammino. Quando ci fermiamo, qualcosa non va». E lui stesso sembra un camminatore, con quelle sue scarpe nere larghe, ben ancorate a terra. Sento che avrà «il coraggio di camminare». Fra le prime parole dette c'è «Creato». For-

se per Creato lui intende il mondo come pianeta spero nel cielo e non solo l'uomo. Perché la Chiesa negli ultimi anni ha parlato sempre di uomo ma poco di pianeta terra, di uccelli, di animali, di foreste, di acqua. Di quello che piaceva tanto a S. Francesco. Chissà. Però la faccia di Bergoglio è aperta, senza nessuna ruga di corruccio, come quella delle persone ispirate. Non vuole indossare la mozzetta bardata di ermellino e la croce d'oro. Gli piace la povertà e anche la sua lingua è povera. Ho letto che da ragazzo aveva detto a sua madre di essere iscritto in medicina ma poi la madre ha scoperto che studiava teologia. E lui le dice che la religione «è medicina

dell'anima». Nella sua famiglia rammentavano i vestiti e riciclavano gli avanzi di cucina e i suoi venivano dal Piemonte, dove il sentimento non è mai urlato. Parla in spagnolo, con quella punta di visionario e di fantasioso del Sud America, ma anche con quella cantilena che tranquillizza. Bacia le mani a un cardiologo, lava i piedi ai malati. Dice che non bisogna avere «paura della vita e paura della libertà» e, quando una ragazza madre gli chiede di battezzare le sue figlie, lui risponde «sarà un onore». Il Cielo ci ha mandato questo Papa che forse amerà il cielo e gli uccelli e gli animali e gli uomini allo stesso modo.

giovangiordano@yahoo.it



Graziella Bernabò racconta Elsa Morante e la sua scrittura tesa a denunciare l'irrealtà del potere, che è violenza, guerra e disprezzo, in nome della realtà della vita

PINELLA LEOCATA

Fiaba estrema è un'espressione che Elsa Morante usa due volte, nella poesia *Alibi* e nel romanzo *Aracoeli*. Graziella Bernabò, nel suo libro «La fiaba estrema. Elsa Morante tra vita e scrittura» (Carrocci editore), la riprende in chiave simbolica in riferimento alla stessa Morante, «grande donna scrittrice e poeta che non negò niente di sé né alla vita né allo scrivere affrontandoli sempre di petto, in modo fiero, assoluto, totalizzante. Elsa Morante è stata una donna estrema e questa espressione ne restituisce adeguatamente la figura».

Uno dei temi centrali della riflessione umana e poetica di Elsa Morante è quello del potere. «Era un'anarchica pacifista, ma mai schematica. Rifuggiva da qualunque rigidità ideologica. Per Elsa Morante la scrittura deve denunciare l'irrealtà che è violenza, sopraffazione, guerra, disprezzo dell'essere umano, cultura omologante e degradata, il potere, dunque. Nel *Manifesto dei comunisti senza classe né partito* dice che quello che conta è lo spirito libero dell'essere umano e i valori fondamentali della vita che sono conculcati da qualunque forma e sistema di potere. Per questo predilige un tipo di scrittura che smascheri l'irrealtà del potere in nome della realtà della vita». E che cosa sia per lei realtà emerge dai suoi libri. Nell'*Isola di Arturo* la realtà è l'isola, la natura, il mare materno, la dolcezza di Nunziata. Nella *Storia* è l'amore di una madre per il suo bambino, il coraggio di rubare per dargli da mangiare, la tenerezza di Usepepe, l'allegria di Nino. È il sacrificio degli antifascisti che si fanno torturare e uccidere, ma non rivelano i nomi dei compagni. Per lei anche quelle che sembrano tragedie sono manifestazioni della realtà che va contro il potere, contro la violenza, contro la politica che troppo spesso conduce alla guerra, alla sopraffazione. Per questo è contraria a quegli scriventi - li chiama così, in senso negativo - che si inseriscono nel sistema del potere e quindi rinunciano a denunciare l'irrealtà e ne sono complici. Fa un esempio bellissimo. In *Pro e contro la bomba atomica* racconta di un poeta ungherese che, in un lager, con-



Elsa Morante, e, a fianco, Graziella Bernabò e Goffredo Foti, a Catania, alla presentazione del libro «La fiaba estrema»



La fiaba estrema di un'anarchica pacifista e poeta

tinua a scrivere poesie fino alla morte. Nel mondo del lager, massima espressione di irrealtà, queste poesie sono il segno della realtà. Nella canzone *Felici pochi infelici molti*, i felici sono quelli che sono fedeli alla realtà, ai questi valori primari, a costo di sacrifici, anche della vita; infelici molti sono i complici del potere.

«Nella *Storia* è massima la denuncia della politica che ha portato ad un sistema di morte. Basti pensare alla sua notazione su Mussolini, scritta subito dopo i fatti di piazzale Loreto. Ne rileva le colpe e il fatto che, purtroppo, il popolo italiano si fece incantare da Mussolini. Nel dopoguerra si avvicina al Pci, fidando in un partito che portasse ad un cambiamento, ma nel momento in cui emergono i fatti di Stalin se ne distacca. Inizialmente era stata favorevole al '68, perché

amava lo spirito libertario dei giovani, poi - come ha scritto Goffredo Foti - se ne distacca quando il movimento si irrigidisce in gruppi venticistici di potere e racconta la sua desolazione per lo stragismo fascista degli anni Settanta e per quanto facevano i gruppi della sinistra eversiva, soprattutto per la vicenda Moro».

Le donne sono un altro grande tema della Morante che, ricordiamolo, voleva essere definita scrittrice, non scrittrice. Ma questo, secondo Graziella Bernabò - a Catania per un interessante incontro promosso, alla biblioteca Ursino Recupero, da Officine culturali del Mediterraneo e dall'Associazione Sebastiano Addamo - non è un modo di prendere le distanze. Al contrario. La Morante riteneva la nostra società razzista nei riguardi delle donne. «Secondo me preferì essere chia-

mata scrittrice per non essere equiparata ad una scrittura femminile minore». E se non era femminista è perché «certi atti di libertà lei li aveva fatti in momenti più difficili, all'inizio degli anni Trenta, uscendo di casa, una scelta che pagò molto duramente, con la fame e non solo. Aveva avuto il coraggio di emanciparsi prima di altri. Elsa Morante se la prendeva con le donne che aspiravano ad essere uguali agli uomini, quindi non rinunciava alla sua dignità di essere donna, al valore del femminile. Ma soprattutto nella scrittura ha dato voce ad un universo a misura di donna, con un linguaggio originale di donna. Uno dei fili conduttori della sua opera, per esempio, è il rapporto madre - figlio/figlia che è declinato nelle sue variabili, e anche nella sua ambiguità, perché non è tutto

felice. Non è un tema tra gli altri, ma il nodo da cui ogni volta si diparte l'intera visione della realtà. Ed è un tema profondamente legato al suo essere donna. Non solo. Elsa Morante scardina tutte le categorie del romanzo tradizionale, tutte. Prendiamo quella del tempo. Ovunque, nei suoi romanzi, predilige un tempo generazionale, soprattutto matrilineare. E forse in questo incide l'essere figlia di una donna ebrea. E ancora. Nel '74, quando fu pubblicata *La Storia*, molti critici dicevano che c'era il narratore onnisciente ottocentesco, ma la voce narrante è sessuata al femminile ed è il frutto dell'incontro tra tre elementi: la voce di un personaggio vicino agli altri, quasi una delle persone dei quartieri popolari di cui si parla; la stessa Morante che, come diceva Cesare Garboli, fa capolino costantemente; e, infine, in quella voce narrante entra anche la voce delle madri di una catena di generazioni ed è per questa via che questa voce da interna diventa onnisciente, interna ed esterna, non un pasticcio, ma una cosa intelligente e nuova che fa della *Storia* quel "grande affresco materno" di cui ha parlato Foti».

Infine la religione. La madre di Elsa Morante era ebrea, ma per paura delle persecuzioni aveva fatto battezzare tutti i suoi figli. «Elsa all'inizio era cristiana, cattolica praticante, poi si avvicina al pensiero orientale, soprattutto dopo l'incontro con Simon Weil. Aveva una religiosità ampia, profonda, fuori dagli schemi. Ma in lei, anche nel suo romanzo più disperato, *Aracoeli*, c'è sempre un senso sacrale».

GIORNATA FAI

Muqarnas e fari castelli e fossati

INA MODICA

Capolavori dell'arte, ambienti meravigliosi, castelli, torri, percorsi naturalistici apriranno la XXI Giornata FAI di Primavera, in programma sabato 23 e domenica 24 marzo. In Sicilia quest'anno per la prima volta, grazie alla disponibilità del presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana Giovanni Ardicione, saranno aperte le «muqarnas» di Palazzo Reale, giunte a noi dalla Persia del IV secolo, ed ancora la Sala Duca di Montalto, la Sala dei Venti, la Zecca. L'elenco completo dei siti è stato presentato in Sala Gialla, dal Presidente dell'ARS Giovanni Ardicione, dal presidente regionale del FAI, Giulia Miloro e dal capo delegazione FAI di Palermo Rita Cedrini. Tra i siti inediti anche gli interni e i fossati di Castello Ursino a Catania. La bellezza del faro di Capomulini ad Acireale e il mistero dell'ipogeo di Crispia Salvia a Marsala, il più importante monumento della Necropoli di Lilibeo. Il Seminario arcivescovile a Messina e il Santuario di Santa Maria della Neve a Santa Lucia del Mela, con la bellissima statua di Antonello Gagini e quella di San Michele Arcangelo che infila il diavolo di Andrea Calamech. E ancora, il convento di San Domenico a Trapani, con l'affresco raffigurante la Madonna del Latte, nonché la chiesa di Santa Maria della Consolazione a Scicli, il Carcere borbonico a Siracusa, il Castello di Catania. Sono questi alcuni dei 66 beni culturali siciliani, che si potranno riscoprire. «Ospitiamo con piacere il FAI - ha dichiarato il presidente Ardicione - perché crediamo che il nostro vero tesoro siano proprio le bellezze artistiche e naturali della Sicilia e difenderle e valorizzarle è un obiettivo da non perdere mai di vista». «La nostra battaglia - ha detto Giulia Miloro, la presidente del FAI Sicilia - è quella di sottrarre il maggior numero di beni al degrado, all'indifferenza e permettere a tante persone, di poter entrare in palazzi nobiliari, ville, chiese, biblioteche che nessuno, se non pochi fortunati conoscono e ne fruiscono». Sono 17 i luoghi di culto che sarà possibile visitare, 13 le ville e i palazzi che apriranno portoni e stanze, ben 7 i borghi e i quartieri che accoglieranno i visitatori. Nove i castelli e le torri dove sarà possibile affacciarsi. Poi sarà la volta di un faro, quello di Capomulini ad Acireale, una stazione (ad Agrigento), due giardini, un carcere e un'area archeologica, quella di Capo Boeo a Marsala. Interessante, poi, è la proposta della delegazione nissena: un itinerario cittadino alla scoperta della pittura di Vincenzo Roggeri, attivo nel XVII secolo, e che prevede visite al Museo Diocesano ed alle chiese di S. Maria La Nova, S. Agata al Collegio e San Domenico.

Così come quella di Agrigento che prevede una passeggiata lungo viale della Vittoria, con visite guidate alla Banca d'Italia, a Villa Cavetta, al Gran Hotel et Argentum e al monastero ed ex carcere di San Vito. Alla scoperta della Valle dei Mulini è la proposta che viene da Ragusa.

«LA STORIA DELLA MAFIA» FIRMATA DA LEONARDO SCIASCIA

Una vera filosofia quella sugli «zii» di Sicilia



MASSIMO NARO

Davvero una pubblicazione «ri-uscita» la prima di Barion - «l'editore tipo delle bancarelle», come lo definiva nel 1928 Angelo Fortunato Formiggini in una pagina del suo «Dizionario rompicapitale» -, popolare marchio librario milanese, vivacemente attivo nella prima metà del Novecento, poi acquisito dalla Mursia e ora riattivato a Palermo, affidato alla curatela di Beppe Benvenuto. Il libro è una vera e propria chicca: «La storia della mafia» firmata da Leonardo Sciascia già nel 1972 per il rotocalco mondadoriano «Storia Illustrata». Non molte pagine: 35 in tutto, che raddoppiano grazie a un'intervista di Giancarlo Macaluso allo scrittore Stefano Vilaro, nonagenario compagno di scuola del Maestro di Racalmuto, e con l'aggiunta di una lucida postfazione di Salvatore Ferlita. Pagine, dunque, che non hanno la presunzione di ripercorrere diacronica-

mente la parabola - troppo lunga e lungi dal divenire calante - del fenomeno mafioso in Sicilia e, perciò, di riportarne analiticamente tutti i fatti e misfatti, col corrispondente corredo di date e nomi. Del resto gli anni terribili, in cui la litania delle vittime e dei loro carnefici si sarebbe allungata esponenzialmente, non avevano ancora avuto corso quando Sciascia consegnava il suo saggio alla rivista.

Così, il lettore si ritrova in mano una «filosofia» più che una storia della mafia, succinta ma densa, redatta con metodo quasi heideggeriano, a partire dall'indagine etimologica del termine «mafia» per arrivare a cogliere il senso autentico del fatto criminoso a cui la parola rimanda. Che, per l'autore de «Il giorno della civetta», non sta - come pretendeva il sicilianismo alla Giuseppe Pitre - nella «coscienza del proprio essere» o nell'«esagerato concetto di sé» che indurrebbe certi individui, non privi di un loro paradossale valore, alla mera «spavalderia», all'«amor proprio», ad-

dirittura al «senso dell'onore», bensì in un'atmosfera sociale e culturale in cui le singole responsabilità s'intrecciano sistematicamente e s'alleano delittuosamente, parlando l'iniziativa koiné del ricatto e del compromesso, del calcolo economico, del tornaconto politico, della ragion di Stato, dell'assassinio e persino della strage. Retaggio di gerarchie abusive e di burocrazie corrotte, stratificatesi l'una sull'altra nei secoli del feudalesimo, a sbarrare il passo alla modernità, per Sciascia tuttavia la mafia in Sicilia non è la mafia dei siciliani: è la mafia dei mafiosi, degli «zii» come Calogero Vizzini e Genco Russo, oggi potremmo citare tanti altri nomi sinistri, contro cui i siciliani migliori sono chiamati a reagire non con le stesse armi da loro imbracciate, ma con la scrittura e con la lettura. Forse proprio a Sciascia e a questa sua lezione, recuperata in forma di libro, pensava Gesualdo Bufalino quando auspicava l'intervento di un esercito di maestri elementari.